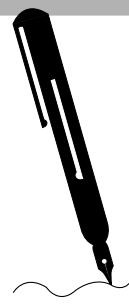


## Tocco e ritocco



Panebianco?  
Ha un debole  
per la destra  
debole

BRUNO GRAVAGNUOLO

UN POLITOLOGO DEBOLE. Davvero lo sforzo di Angelo Panebianco, sul «Corriere» di ieri l'altro, di convertire la debolezza culturale della destra, in forza. E confusi oltremodo gli argomenti che adopera. La questione dello «Stato etico», ad esempio. Un'idea che la destra liberale rifiuterebbe - secondo Panebianco - e che invece sarebbe appannaggio della sinistra: «L'idea liberale che spetti allo stato anziché alla libera scelta dei singoli coltivare i «valori»...». Qui la confusione è doppia. Storica. Perché il liberalismo europeo, come si sa, è intriso di «eticità» statale, e financo autoritaria. E anche il neoliberalismo tatcheriano e Reaganiano non andava poi esente da integralismo civico e neotradizionalismo. Ma c'è anche una confusione di principio, in Panebianco. Perché uno stato che assuma dei «valori» non è ipso facto uno «stato etico». Forse che la Costituzione americana col suo appello alla felicità & libertà dei singoli non coltiva «valori»? E la nostra Costituzione, che assume in pieno i principi dell'Onu - dignità umana e libertà dal bisogno - è un filosofema «gentiliano»? Lo stato etico è altro: è uno stato che incarna l'«eticità collettiva» della «stirpe», della religione, dello spirito del popolo e quant'altro! Ma queste cose un politologo blasonato come Panebianco dovrebbe pur saperne. E invece non le sa. Oppure le dimentica. Urge ripasso.

CATTIVO GIORNALISMO. Ci spiace, ma è quello di «Repubblica», allorché combina (di spalla e in prima) titolo e occhio in modo tale da fare assurdi pasticci. Occhiello: «Cariche contro gli ambulantisti alla fiera di S. Ambrogio». Titolo: «Sinistra sei come la destra». Fatto di accusa del cardinal Martini. Accadeva sabato, e sembrava quasi che il cardinale avesse tuonato contro la sinistra per le cariche contro gli ambulantisti... E invece in quel caso le cariche le aveva ordinate a Milano il sindaco di destra Albertini. Piccola gaffe o voglia di «strillare» a tutti i costi?

VENGO ANCH'IO. No, tu no! Si avrebbe voglia di cantar ad Albertini, il tormentone. Già perché lui, compuntissimo, si è associato alle parole del cardinal Martini sulla «solidarietà», sulla «difesa dei più deboli». Però contro i poveri ambulantisti extracomunitari Albertini è andato per le spicce: li ha fatti subito mangelare in nome del senso civico....

POLIakov? BOH! Accadono strane cose nelle pagine culturali. Muore Léon Poliakov, il più grande storico dell'antisemitismo, e non trovi niente, o quasi. Su «la Stampa» una scarsa notizia d'agenzia. Sulla «Repubblica» quaranta misere righe. Sul «Corriere» poi è buio pesto. Niente! Eppure Poliakov ha istruito, storiograficamente, Norimberga. È stato un testimone antinazista d'eccezione. E la sua opera è un compendio insuperato della «Questione ebraica», dalle origini a oggi. Disinformati, i colleghi, o solo in affanno in un giorno festivo?

## Il «Cervantes» allo scrittore Cabrera Infante

MADRID. Guillermo Cabrera Infante, il celebre scrittore cubano da molti anni esule a Londra, ha ricevuto il Premio Cervantes, unanimemente considerato come un vero e proprio Nobel della letteratura di lingua spagnola. L'ha annunciato il Ministero spagnolo della Cultura, che assegna il premio ogni anno. Cabrera Infante ha 68 anni: è nato a Gibara nel 1929, ma ha lasciato Cuba nel 1965, dopo difficili esperienze come giornalista e diplomatico. È emigrato a Londra, dove ha anche preso la cittadinanza inglese, continuando però a scrivere in spagnolo. Aveva già esordito in patria nel '60, con un libro di racconti, *Così in pace come in guerra*, e aveva pubblicato nel '64 quello che è considerato uno dei suoi romanzi più importanti, *Tre tristi tigri*, molto sperimentale dal punto di vista linguistico. Tra le sue altre opere, ricordiamo *Visione dell'alba nel tropico* e il suo romanzo forse più noto in Europa, *L'Avana per un infante defunto*, del 1980.

Riuniti per la prima volta linguisti, italianisti e storici della letteratura. Per imparare ad insegnare

# Scritto, orale, da leggere, da usare? Gli studiosi si «sfidano» sull'italiano

Discipline che non si sono mai parlate, e che spesso hanno litigato, tenteranno di trovare un terreno comune. E di dare strumenti utili a chi, la nostra lingua, la insegna davvero: i professori delle medie superiori.

Serve di più aver letto versi duecenteschi, ma splendidamente pulp come «la testa sollevò dal fiero pasto...», oppure saper «comunicare»? È più arricchente conoscere gli pseudonimi degli Arcadi seicenteschi o sapere chi era Sartre e, magari, per stare tra i vivi, e staccandosi dal solito angolo ricco del pianeta, chi è Wole Soyinka? Un progetto di riforma, la Berlinguer per la scuola superiore, impone interrogativi che per necessità di cose - dopo settant'anni di sonno dalla riforma Gentile - sono così, insieme madornali e complessi, datati in modo disarmante e futuribili.

A chi li impone? Scontato: ai professori di licei, professionali, tecnici. Ma, per una volta, anche a una categoria che in Italia, di costume, dei problemi della scuola se ne infischia: quella dei docenti universitari. Domani e dopodomani a Roma italianisti, storici della lingua e linguisti si riuniscono per un convegno su «L'italiano a scuola». La due giorni sarà una Camp David tra due corporazioni, italianisti e linguisti, che per natura si guardano di malanimo, come psicanalisti e sociologi? Sarà sede di un «agreement» all'interno di un mondo, quello dei primi, gli italianisti, percorso da guerre (Giulio Ferroni versus Alberto Asor Rosa, o viceversa...) arrivate in sede giudiziaria? Si vedrà. Intanto, quello che interessa è capire perché l'università abbia deciso di concedere uno sguardo sulla scuola.

In origine, dunque, c'è la Commissione dei Quaranta, insediata dal ministero della Pubblica Istruzione, che ha elaborato la nuova divisione dei cicli scolastici (il primo biennio superiore comune per tutti gli studenti, la scelta dell'indirizzo rimandata ai sedici anni). Come altre riforme dovute all'attuale gestione del dicastero, ha fatto un gran rumore: avere il coraggio, in Italia, di mettere le mani nella scuola, è roba, secondo i pareri, da Don Chisciotte o da esibizionisti. Ma, come altre riforme, per ora resta in parte un Ufo. Marco Santagata, docente di Letteratura italiana all'università di Pisa, promotore dell'Adi, associazione di categoria nata l'anno scorso, spiega: «Del resto, in realtà, si sa poco. Ma si è diffusa la sensazione che si voglia ridimensionare il peso dell'insegnamento di italiano. Si accusa il ministro di voler «uccidere i classici»...». A fine novembre questa frazione, più tradizionalista, si è espressa a un convegno dei Lincei, dove Vittorio Branca ha denunciato Berlinguer, colpevole di voler «esiliare Dante in Giappone». Accade tra gli studiosi di Petrarca e Manzoni ciò che accade, insomma, tra storici dell'arte e geografici: la paura che la nuova scuola riduca il peso della propria disciplina, o la esili.

Ma, per gli italianisti, sembra ingiustificatamente. Spiega, infatti, ancora Santagata: «Fin qui è filtrata una cosa sola, ma fondamentale: la scuola dovrà fornire gli studenti di una vera capacità espressiva, saper parlare e scrivere. E questo, finora, non veniva fatto. La scuola italiana ha di norma privilegiato la storia della letteratura, come se la facoltà linguistica fosse un dato di fatto, si dovesse alla nascita e all'ambiente invece che agli studi. Per dare ai ragazzi, invece, pari opportunità anche su questo piano, bisognerà sacrificare qualcosa. E così nascono i «scandali» che alcuni colleghi denunciano». Ammette Giulio Ferroni, italianista alla Sapienza: «Chi insegna letteratura all'università, fin qui è vissuto avulso dal sistema didattico nel suo insieme: i docenti, per i propri interessi,



Antonio Ferro-Mario Prota

fanno studiare autori minori, studi che non hanno circolazione, poi, nelle scuole. Le scuole servono solo come pubblico che legge i manuali...». Più netto - più perfido - un esponente dell'altra fazione, Tullio De Mauro, linguista e inoltre esponente della - in genere malvista - Commissione dei Quaranta: «È un fuoco di sbarramento preliminare: nasce dal fatto che gli italianisti all'improvviso si accorgono che venderanno copie in meno dei loro manuali di storia della letteratura. Qualcuno, estremizzando, dice che l'educazione letteraria andrebbe affidata solo alla lettura diretta dei testi accompagnata a quella dei Bignami. L'esame dovrà essere fatto sulla capacità di legger Dante, anziché su ciò che Asor Rosa o Ferroni, amici miei, dicono su Dante», commenta.

Abbandoniamo queste dispute - se le ipotesi in corso sono vere, di bottega - e vediamo, poi, con quali proposte si arriva al confronto. Dice Santagata: «Il nostro tentativo è di intervenire nel processo di riforma, trovando un ruolo nuovo per la letteratura che collabori con il ruolo nuovo che la lingua avrà nella scuola. Il centro potrebbe essere il testo: invece di studiare la «storia di», leggere, leggere, leggere, perché i valori della letteratura non si raccontano, si assorbono consumandola, levando alla pagina la sua aura di feticcio, analizzandola per inquadramento storico-critico, e insieme, per essere inglobati a scrivere». A scrivere cosa? Fin qui, dalla gentiliana notte dei tempi, la scuola ha insegnato a comporre temi. Esercizi di siloquio, che servono a pochino nel resto della vita. Santagata pensa che, piuttosto, leggere debba insegnare a comunicare. Facciamo un esempio, professore, prendiamo *Mastro don Gesualdo*: da quella prosa verghiana cosa si trae? «Che la lingua standardizzata non è d'obbligo, mentre an-

che parole di tutti i giorni ed espressioni regionali possono comunicare». La scuola italiana, fin qui, ha usato da canonaccio piuttosto *L'promessi sposi*, prototipo della lingua unitaria. «È un italiano arcaico, semmai bisognerebbe leggerlo come grande opera narrativa». E leggere *l'Infinito* cosa insegna? «Il vincolo nell'espressione: la poesia è molto più vincolata della prosa».

Il nodo della «comunicazione» è cruciale. Ovvio, visto che viviamo in una società che su essa si regge. E, oltre la proposta - in fondo pacificante - di Santagata, s'indovina che su questo al convegno si vedranno scintillare dei coltelli: «L'educazione al linguaggio può stare tutta dentro l'educazione letteraria? No, richiede un rapporto altrettanto intenso con le scienze, la matematica, la filosofia, la storia. Il linguaggio serve a tante cose, mica scriviamo solo ottave», giudica De Mauro. Contraddiffonde da parte sua Ferroni: «In realtà la Commissione ha lavorato su elaborazioni vecchie di una trentina d'anni, sul genere Don Milani. Era formata da pedagogisti e linguisti, e di una certa tendenza, senza far nomi...». Continua: «Si dà gran peso a cose come la lettura dei giornali. Ma il linguaggio letterario non è solo uno dei linguaggi possibili: pone domande sul Bene e sul Male, chiama in causa la dimensione estetica. Si tratta di difendere un rapporto col mondo dal quale, oggi, i giovani sono sempre più espropriati».

Altri nodi, forse meno forieri di scontri di potere, saranno l'allargamento dell'insegnamento al Novecento e all'Europa. Faccende, queste, di contenuto dei programmi, sulle quali i singoli istituti potranno comunque decidere in maggior

### Il convegno da domani a Roma

Si svolgerà a Roma, domani in mattinata nella Sala del Refettorio di Palazzo San Macuto e domani pomeriggio, dalle 15,30, e tutto dopodomani nella facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza, il convegno su «L'italiano a scuola». È promosso dall'Adi, Associazione degli italianisti italiani, dall'Asli, Associazione per la Storia della lingua italiana e dalla Sli, Società di linguistica italiana. Partecipano Cidi, Giscel, Ucim. Tra i partecipanti Petrucciari, Quondam, Tartaro, Asor Rosa, Masiello, Bruni, Renzi, Ferroni, Santagata, Luzzatto, De Mauro. Stamattina è previsto un intervento del ministro Luigi Berlinguer. L'accesso a San Macuto è subordinato alla presentazione dell'invito, quello alla Sapienza è libero. Il convegno ha valore di corso di aggiornamento per i docenti delle scuole secondarie.

libertà con l'avvio, nel '98, dell'autonomia scolastica. Sul problema della contemporaneità, ecco il parere di Santagata: «È un po' buffo parlare di Novecento come se la storia si potesse fare a fette. Io sono contrario ai tagli cronologici netti: per esempio, partiamo invece che dal Medio Evo dal Cinquecento, così abbiamo tempo di arrivare all'oggi. Meglio selezionare e lavorare soprattutto sui grandi autori». E, mettendo insieme le due questioni, Novecento ed Europa, sul tappeto, il docente pisano immagina uno studio della letteratura che parta dalle origini del volgare, passi per Dante, Petrarca e Boccaccio, poi l'Umanesimo, Ariosto e Machiavelli, scelga il Seicento di Cervantes e Molière anziché quello di Giambattista Marino, il Settecento di Voltaire invece che di Metastasio, l'Ottocento di Leopardi e Manzoni ma anche di Flaubert, Dickens e Tolstoj, e piani su un Novecento della cultura occidentale aperto «almeno alle Americhe», Faulkner ma anche Borges insomma. «Parlare di Europa è già cosa vecchia, bisognerebbe porsi il problema di una scuola multiculturale, con l'immigrazione inarrestabile di cui l'Italia è oggetto», lo supera, da parte propria, Ferroni.

Questo, per i professori universitari. Che, forse, si preparano già a sfornare i nuovi manuali. Destinati ad essere adottati dagli altri, i professori delle superiori, i proleteri del sistema educativo. Sarà per questo che la due giorni di convegno accademico, stavolta, eccezionalmente, si concluderà con una tavola rotonda loro dedicata, sul tema «Formazione, specializzazione, aggiornamento?»

Maria Serena Palleri

## Gramsci e la scuola Un convegno a Reggio E.

REGGIO EMILIA. Un'idea antica: che la scuola sia anche oggi, come aveva previsto Antonio Gramsci, un problema squisitamente politico-culturale. Un'idea antica nella quale prevale il carattere formativo su quello informativo, il contenuto sul metodo. Un'idea che verrà dibattuta domani in un convegno di studi - «Scuola, intellettuali e identità nazionale» - nella sala degli Specchi del teatro Valli di Reggio Emilia. Al convegno, organizzato da Lorenzo Capitanì e Roberto Villa, partecipano Renato Zangheri, Giulio Ferroni, Joseph Buttigieg, Valentino Gerratana, Giuseppe Vacca, Mario Alighiero Manacorda, Fabio Frosini, Giano Accame e Dario Ragazzini. Nel corso dell'intervallo, tra le 14 e le 15 verrà proiettato il video «New York e il mistero di Napoli». Viaggio nel mondo di Gramsci raccontato da Dario Fo», a cura di Giorgio Baratta.

Secondo gli organizzatori, di fronte alla crisi profonda dei sistemi scolastici, l'alternativa sembra nuovamente porsi in forme radicali: o una ricostruzione culturale d'insieme della coscienza collettiva o un deciso ridimensionamento di strutture largamente obsolete. Ciò che avverrà l'11 dicembre non sarà una celebrazione. «Ripercorrere le vicende della scuola-dicono Capitanì e Roberto Villa - nel momento in cui da più parti si parla di crisi profonda di tutti i sistemi scolastici occidentali, con una ricerca affannosa di rimedi che risultano spesso peggiori dei mali, alla luce di un pensiero come quello gramsciano, che aveva lucidamente dichiarato natura e fondamenti di un moderno sistema formativo, si presenta come operazione di sicura attualità, per impostare cioè un discorso aperto sul futuro». Scriveva Gramsci molti decenni or sono: «La lotta contro la vecchia scuola era giusta, ma la riforma non era così semplice come pareva, non si trattava di schemi programmatici ma di uomini, e non degli uomini che immediatamente sono maestri, ma di tutto il complesso sociale di cui gli uomini sono espressione». Una frase come si vede, attualissima, e adottata a presentazione del convegno.

[Andrea Guermandi]

## DALLA PRIMA

alimentare, sessuale, in cui si avverte l'ombra della fame e della privazione dei poveri. Ma non solo, perché sarebbe riduttivo fare della cultura popolare un semplice riflesso della povertà e della fame, come sostiene Marisa Piza in un libro recente ma già indispensabile per fare il punto sul lavoro di Fo: quello di Marisa Piza, «Il gesto, la parola, l'azione. Poetica, drammaturgia e storia dei monologhi di Dario Fo» (Bulzoni, pp. 470, L. 65.000).

C'è, nella logica della parola incarnata, nelle ragioni del corpo, la rivendicazione di un pensiero di un antimondo. Quell'antimondo cui la critica del nostro tempo, da Marx a Freud, da Nietzsche a Foucault, ha trovato parziale cittadinanza nel mondo delle «letture» ma che resta soprattutto consegnato ai gesti stratunati dei comici, alle sequenze di parole iperboliche, alle allucinate narrazioni di sterminate consumazioni e di altrettante sterminate evacuazioni. C'è in questo corpo, come diceva Nietzsche, un pensiero più sorprendente dell'anima di un tempo.

E c'è soprattutto l'idea che sia il

corpo il dispositivo di verità degli uomini, senza il bisogno di un'anima di cui altri possederrebbero, chissà perché, le chiavi del senso. Basti pensare alle parole dolorosamente incarnate della Madre in Mistero buffo, o a quelle iperbolicamente incarnate dei villani che sognano interminabili glorie della carne sgratate in rosari di salsicce, per scorgere in filigrana la rivendicazione di una cultura e di una visione del mondo fondate su una nuova educazione dei sentimenti in un caso, e sul carattere edificante, perché umanissimo, dell'uso dei piaceri nell'altro.

Altro che cultura della miseria e del bisogno. Come se solo il bisogno facesse cantare. «Ci ragiono e canto», sembra essere la lezione del popolare. «Ci ragiono e canto» è il titolo di uno spettacolo di Dario Fo che, anche in un'occasione cerimoniale come la consegna del Nobel transformerà, ne sono certo, le formule dell'ufficialità in parodie ragionate, ma irresistibilmente incarnate. A scorno dei mercanti e dei tromboni che abitano i Templi come le Accademie di questo paese così ricco di Santi, navigatori. Nonché di poeti.

[Marino Niola]

Oggi a Stoccolma l'attore-autore viene insignito del Nobel per la letteratura

## Dario Fo, il giorno della premiazione

Intanto la città è stata «travolta» dalla sua verve: un successo le sue esibizioni all'università e al Dramaten.

Tutta la città è per lui, dicono che un premio Nobel che faccia tanto ridere non si era mai visto. La Svezia conosce bene Dario Fo, le sue commedie sono state recitate in una settantina di teatri, ma la «visita» del Nobel per la letteratura ha acceso ulteriormente gli animi dei cittadini di Stoccolma. Un successo tutti i suoi incontri ravvicinati con gli svedesi, da quelli all'università alle esibizioni nei teatri, in attesa della cerimonia ufficiale di oggi pomeriggio, sulla quale dall'Italia tuona ancora l'«Osservatore romano», scrivendo che le radici dell'assegnazione del prestigioso riconoscimento a Fo «affondano nel periodo buio dell'epoca feudale». Il discorso di Fo verrà trasmesso da Rai-due alle 16.30, tra interventi di anatomicopatologi, cronache di omicidi, storia del panettone e servizi sui film di Natale: ovvero, la scaletta di *Cronaca in diretta*, il programma pomeridiano della seconda rete che ospiterà il collegamento con Stoccolma.

Lunedì sera, davanti a un gremi-

tissimo Dramaten Teatern (lo Stabile principale della Svezia), Fo si è esibito parlando per quasi un'ora e mezzo dell'Italia, della fantasia e del riso, degli autori teatrali a lui più cari, di letteratura, poesia, commedia dell'arte. È sempre se stesso, naturalmente, anche al freddo della Scandinavia. E così non ha rinunciato a dar voce al suo spirito critico, polemizzando con il sindaco e la giunta comunale di Milano («Con un centro destra, io non ho molto da comunicare»), attaccando Gabriele Albertini che non si è presentato ai festeggiamenti per il premio che si sono tenuti a Milano («Stava a una sfilata di moda. Non c'era neppure il giorno dopo. Stava a un'altra sfilata di moda. Faceva il manichino») salvo poi ricordarsi di lui per insignirlo della benemerita cittadina dell'«Ambrogino d'oro», rifiutato dall'attore. Si è poi soffermato nel distinguere la letteratura «alta» dalla letteratura che si fa in palcoscenico: è tornato così a reci-

tare Ruzante e Molière (sui quali già si era diffuso nella lezione presso l'Accademia di Svezia mimando, cantando, ballando e piangendo per raccontare la battaglia, i morti, i feriti, i colpi di cannone e di fucile), ma vi ha aggiunto anche Strindberg, il massimo autore teatrale svedese. Anche lui fece l'attore, prima di scrivere per il teatro e tutto ciò è servito a Fo per insistere sul talento di chi sa inventare una lingua, o meglio reinventarla dalla pratica scenica. Dopo aver ricordato la grandezza del Rinascimento italiano - tanto Machiavelli che Giordano Bruno scrivevano per il teatro - ha sottolineato l'importanza di affrontare temi contemporanei, prendendo energia dalla realtà. Anche Shakespeare ha fornito materia a Fo per rievocare il cambiamento che avvenne negli anni in cui Giacomo I subentrò a Elisabetta d'Inghilterra: *Misura per misura* segna la reazione vivace contro il nuovo moralismo che il re scozzese portò a Londra, rendendo

più difficile esprimersi nel teatro, nei dibattiti (dalla piazza all'osteria), imprimendo dunque un cambio di moda. Interrompendo la performance, come suo solito, con gustose improvvisazioni mimiche, Dario Fo ha dato sfogo alla sua vena migliore recitando in gremelot. Tra applausi deliranti e grandi risate, Fo ha concluso ricordando che il riso è il grande dono di Dio all'uomo: quello che consente di rovesciare i dardi della fortuna avversa, sviluppando l'intelligenza e la fantasia. «Vi giuro che dall'improvvisazione, da quello che vedo e che faccio in palcoscenico, nascono i personaggi, nascono le scene del mio teatro», dice. E al Dramaten, come aveva già fatto di fronte a 1200 studenti delle facoltà riunite, ha concluso con piccole scene comiche. Tra di esse, applauditissimo, l'episodio del maiale che dialoga con il Creatore, lanciandosi di non avere le ali: alla fine le ottiene e vola nell'aria tra le nuvole e i raggi del sole.